

C'era una volta in "Trumpalachia": Hillbilly Elegy, le scelte personali e il gioco a "di chi è la colpa"

Dwight Billings

C'era una volta "uno strano paese dai singolari abitanti". Era un posto mitico detto "Trumpalachia".¹ J.D. Vance, autore del best-seller *Hillbilly Elegy: A Memoir of a Family and Culture in Crisis*, ne è stato acclamato in lungo e in largo il principale esploratore, il cartografo, l'interprete e critico. Innumerevoli lettori si sono rivolti al libro per capire perché Trump attragga il voto della classe lavoratrice bianca. Ma *Hillbilly Elegy* non è né uno di quei manuali "Trump for Dummies", né un'elegia sull'Appalachia. È uno spot per il neoliberismo capitalista e la capacità di fare scelte personali – anche se nel mio caso a scegliere non sono stato io ma mi ha spinto il libro stesso.

Un conservatore che si definisce "hillbilly di discendenza scozzese-irlandese", Vance ha scritto *Hillbilly Elegy* a 31 anni quando, uscito dalla Law School di Yale, era dirigente di una società di investimenti a Silicon Valley. Cresciuto a Middleton, Ohio, da una madre instabile e violenta, dipendente dall'alcol e dalla droga, Vance parla della città, una volta fiorente e ora parte della "rust-belt" (la "cintura" del declino dell'industria pesante), come di una ferita "emorragica di lavoro e speranza". La sua infanzia è stata piena di traumi emotivi e insicurezza economica e Vance dice di aver scritto *Hillbilly Elegy* per spiegare come ha superato gli svantaggi di partenza e la disperazione che lo circondava nella comunità. Attribuisce il suo successo da un lato ai severi ma amorevoli nonni hillbilly, che gli hanno insegnato il valore del duro lavoro e del sogno americano di ascesa sociale, e dall'altro al senso di autorizzazione personale derivato da un periodo nei marine. In tempi di tanta turbolenza economica, l'altra sua motivazione è scri-

1 I lettori appalachiani sapranno che l'espressione "strange land and peculiar people" (una strana terra di abitanti peculiari) è da molto tempo un esempio di "othering" dell'Appalachia. Si veda Henry D. Shapiro, *Appalachia on Our Mind*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1978. NdT: lascio nel testo la parola hillbilly. Il termine è consolidato per riferirsi agli abitanti della regione montuosa degli Appalachi, in particolare, ma non solo, la sua parte meridionale.

vere una geremiade per la classe lavoratrice bianca, specie quella di discendenza scozzese-irlandese legata all'Appalachia. Qui parla come il padre severo e amorevole che non ha avuto: "Sapevo che mi aspettavano giorni migliori" spiega a libro concluso "perché vivevo in un paese che mi offriva possibilità che altri non avevano". Ma scrivere le proprie memorie per mettere in rilievo la saggezza delle proprie scelte personali è una cosa; ben diverso – e straordinariamente audace – è presumere di scrivere la "memoria" di una cultura.²

Sulla copertina del libro c'è l'immagine nostalgica di un fienile appalachiano vicino a una strada sterrata. Ma Vance dell'Appalachia contemporanea sa ben poco – e certo niente delle vibranti lotte di base per costruire un'economia post-carbone, né delle lotte passate e presenti per la giustizia: economica, del lavoro, ambientale e sociale.³ In Eastern Kentucky è andato solo in visita ai familiari o per i funerali. Il suo inventario di tratti patologici degli appalachiani – dipendenza dalle droghe, gravidanze durante l'adolescenza, figli illegittimi, violenza, fatalismo, assenza di un'etica del lavoro, impotenza e povertà per tradizione familiare, incapacità di mettersi di fronte a sé stessi – è lo stesso catalogo di stereotipi che gli studiosi hanno tanto lavorato per smontare.⁴ L'Appalachia di Vance si rifrange attraverso le lenti distorte della sua famiglia disfunzionale. È come generalizzare sugli italiani americani a partire da Tony Soprano.

A ogni modo, il fuoco vero di *Hillbilly Elegy* non è l'Appalachia ma l'esperienza degli emigrati dall'Appalachia, un tema studiato da ricercatori appalachiani esperti, le cui ricerche non entrano in nessun modo nel libro.⁵ Vance si sente autorizzato a parlare per questo

2 J.D. Vance, *Hillbilly Elegy: A Memoir of a Family and Culture in Crisis*, Harper Collins, New York 2016. *Elegia americana*, trad. it. di R. Merlini, Garzanti, Milano 2017, pp. 187, 16; qui appresso in nota mi riferisco alla traduzione italiana, ma nel corpo del testo continuo a usare il titolo inglese perché è più specifico di quello scelto per la traduzione [NdT]. Vance, "How the white working class lost its patriotism", *Charleston [WV] Gazette-Mail*, 30 luglio 2016.

3 Si veda, ad esempio, Stephen L. Fisher e Barbara Ellen Smith, *Transforming Places: Lessons from Appalachia*, University of Illinois Press, Champaign 2012.

4 Si vedano Dwight Billings, Kathrine Ledford e Gurney Norman, *Back-Talk from Appalachia: Confronting Stereotypes*, University Press of Kentucky, Lexington 1999; e Anthony Harkins, *Hillbilly: A Cultural History of an American Icon*, Oxford University Press, New York 2004.

5 Chad Berry, *Southern Migrants, Northern Exiles*, University of Illinois Press,

gruppo regionale perché è di discendenza scozzese-irlandese per parte dei nonni materni, emigrati in cerca di lavoro industriale nel Midwest dall'area appalachiana del Kentucky. Questi nonni erano rozzi, sboccati e violenti. Vance descrive l'amata nonna – la sua “nonnina” – come una “pazza” cui “[piaceva] giocare con le armi”, che “veniva da una famiglia che avrebbe preferito spararti piuttosto che litigare con te”.⁶ Dice che uno dei Vance causò la faida fra Hatfield e McCoy e sembra divertirsi quando racconta che la “nonnina” una volta provò a uccidere il nonno dandogli fuoco quando aveva perso i sensi da quanto era ubriaco. Ciò nonostante, il nonno guadagnava bene come metallurgico e lui e la moglie gli dettero “l'amore e la stabilità” che la madre non potette dargli mai. Vance sostiene che la richiesta di lavorare duramente, essere disciplinato e amare l'America perché era il più grande paese della terra gli hanno insegnato a diventare “the Little Engine That Could” (racconto degli anni Trenta che insegna ai ragazzi il valore del lavoro. NdT).

Agli studenti dei corsi di studi appalachiani dico di guardarsi da due tendenze intellettuali quando scrivono di qualunque gruppo: l'essenzialismo (“questa è la loro essenza”) e l'universalismo (“tutti sono così”). Vance pratica entrambe con entusiasmo. Li metto anche in guardia dall'ontologizzare le loro nevrosi. A farlo mi ispira lo studio psicoanalitico di Max Weber scritto da Arthur Mizman. Per dimostrare come dal punto di vista di Weber gli orientamenti apparentemente antitetici del pietismo protestante della madre e del capitalismo affaristico del padre si sostenessero reciprocamente, Mizman sostiene che, nello scrivere *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Weber cercava di riconciliare l'angoscia infantile dovuta all'irriconciliabile conflitto familiare.⁷ Weber aveva ampiamente ragione. Ma non ontologizzare le proprie nevrosi familiari proiettandole su un gruppo, culturale o regionale, è un buon consiglio per chi non sia Max Weber. J.D. Vance non è Max Weber.

La tesi principale di Vance in *Hillbilly Elegy* è che gli appalachiani

Champaign 2000; Phillip Obermiller e Thomas E. Wagner, *Appalachian Odyssey: Historical Perspectives on the Great Migration*, Praeger, Westport, CT, 2000. Uno studio classico è Harry K. Schwarzweller, James S. Brown, e J. J. Mangalam, *Mountain Families in Transition*, Pennsylvania University Press, University Park 1971.

6 Vance, *Elegia americana*, cit., pp 22, 30.

7 Arthur Mitzman, *The Iron Cage*, Alfred A. Knopf, New York 1969.

e i loro discendenti nella rust-belt hanno “reagito al [declino economico] nel peggior modo possibile”. Certo: “Gli economisti vincitori del Nobel si preoccupano del declino del Midwest industriale e dello svuotamento del nucleo economico rappresentato dalla classe lavoratrice bianca”, ma, obietta, ancora più importante è “che cosa avviene nelle vite della gente reale quando l’economia si sposta a sud”. Naturalmente, nella domanda non c’è niente di errato, ma la risposta di Vance va nella direzione sbagliata. Secondo lui, il problema si riduce semplicemente alle scelte personali sbagliate che gli individui fanno di fronte al declino economico – non all’economia capitalista che crea profitti immensi buttando via gran parte della sua forza lavoro, né al fatto che i governi non rispondono alla crisi in atto. Il problema vero, dice, riguarda “una cultura che promuove sempre più il decadimento sociale anziché contrastarlo”.⁸

Al fondo, la linea di Vance è che “la politica pubblica può aiutare, ma non c’è governo che possa risolvere questi problemi al posto nostro [...] Questi problemi non li hanno creati i governi, le grandi aziende o qualcun altro. Li abbiamo creati noi, e solo noi possiamo risolverli.”⁹ La sua soluzione, la solita soluzione neoliberista, è “risolvilo da te”. Non c’è niente di nuovo nel riciclare la stantia teoria della povertà. *Hillbilly Elegy* è la versione bianca del rapporto Moy-nihan degli anni Sessanta sulla patologia della famiglia nera e un rimaneggiamento del più recente *Coming Apart: The State of White America, 1960-2010* di Charles Murray.¹⁰

Anche se alcuni lettori in Appalachia e nel Midwest si sono identificati positivamente con il libro, la maggioranza dei commentatori appalachiani ha scritto critiche taglienti di *Hillbilly Elegy* e del fenomeno Vance.¹¹ Altrettanto hanno fatto alcuni commentatori a livello nazionale. Ad esempio, Robert Kuttner, ha asserito che *Hillbilly Elegy* non è altro che “uno spot conservatore mascherato da ricordi

8 Vance, *Elegia americana*, cit., p. 15.

9 Ivi, p. 247.

10 Crown Forum, New York 2013.

11 Fra gli altri si vedano James Branscome, “Lamenting ‘Hillbilly Elegy’”, *Daily Yonder*, 3 agosto 2016; Herbert Reid, <http://www.recoveringthecommons.org/single-post/2016/11/22/Hiding-American-Injuries-under-the-hillbilly-hat>; e Bill Turner, “Another Take on ‘Hillbilly Elegy’”, *Daily Yonder*, 16 agosto 2016.

degli affetti” e un altro lo ha descritto come “un piccolo libro aggressivo, una litania di lamentele stantie contro i poveri intemperanti e incapaci, litania mascherata poco utilmente da narrazione personale”. Sarah Jones ha definito Vance “il divulgatore di immondizia sui ‘white-trash’” (l’immondizia bianca, come sono definiti i bianchi poveri soprattutto del Sud) “preferito dai media liberali” e “il falso profeta dell’America operaia”. Betsy Radner, candidata democratica in Ohio nel 2020, parlando in prima persona si è descritta sul *Washington Post* come “una versione più vecchia e donna di Vance” – madre single nata in povertà in Appalachia e allevata in Ohio, laureatasi come Vance all’Ohio State University e alla Law School di Yale. Ciò nonostante, ha avuto molto da obiettare alla tesi di Vance che, così la sintetizza, “la sua famiglia e i suoi pari sono intrappolati nella povertà a causa delle loro scelte inadeguate e della loro attitudine negativa”. E va dritta al cuore della politica di Vance quando scrive: “Con parole come ‘scegliamo di non lavorare quando dovremmo cercare lavoro’, gli stereotipi generalizzanti di Vance forniscono ai politicanti conservatori esca per pescecani. Dirlo è nutrire il mito che i poveri non meritevoli fanno scelte sbagliate e che essere poveri è colpa loro, per cui non si dovrebbe sprecare denaro dei contribuenti per aiutare le persone in povertà”.¹²

Tuttavia, molti commentatori a livello nazionale non sono stati attenti come loro. In una recensione per il *New York Times*, Jennifer Senior ha definito “l’analisi dura e appassionata” di Vance “una umanissima analisi sociologica”; nello stesso quotidiano David Brooks ha salutato *Hillbilly Elegy* come una “lettura essenziale in questo momento della storia”.¹³ Il conservatore Rod Dreher è andato anche oltre e ha affermato che “per gli americani che hanno a cuore la politica e il futuro del nostro paese *Hillbilly Elegy* è il libro più importante del 2016”. Quelli che scrivevano per l’*Economist* devono essere stati d’accordo se suggerivano che “quest’anno non leggerete un

12 Robert Kuttner, “The Hidden Injuries of Class, Race, and Culture”, *American Prospect*, 3 ottobre 2016; Chris Maisano, “The New ‘Culture of Poverty’”, *Catalyst* I, 2 (Spring 2017); Sarah Jones, “J.D. Vance, the False Prophet of Blue America”, *New Republic*, 17 novembre 2016; Betsy Rader, “I was born in Appalachia. ‘Hillbilly Elegy’ doesn’t speak for me”, *The Washington Post*, “opinions”, 1 settembre 2017.

13 Jennifer Senior, “In ‘Hillbilly Elegy,’ a Tough Love Analysis of the Poor Who Back Trump”, *New York Times*, 10 agosto 2016; e David Brooks, “Revolt of the Masses”, *New York Times*, 28 giugno 2016.

libro più importante sull'America".¹⁴ È sceso in campo perfino Larry Summers, che ha definito *Hillbilly Elegy* "il libro più importante per capire le diseguaglianze in America".¹⁵ (Di diseguaglianze Summer dovrebbe saperne dato che vi ha molto contribuito come segretario del tesoro di Bill Clinton e come consigliere economico del presidente Obama). Con riconoscimenti del genere, Vance è diventato presto il beniamino dei grandi media. È stato salutato come il portavoce della classe lavoratrice bianca, il guru hillbilly, quello che sussurra a Trump, l'interprete di prima linea del fenomeno Trump, il traduttore della rabbia della rust-belt, e perfino il Ta-Nehisi Coates dei bianchi poveri. È notevole come sia stato onnipresente in televisione e radio – CBS, NBC, ABC, MSNBC, NPR, CNN, Fox News, e Fresh Air – e nei mezzi a stampa.

Secondo una fonte, a ottobre 2017 *Hillbilly Elegy* aveva venduto più di un milione di copie. È triste che nessun libro sull'Appalachia sia stato letto tanto. Indice della sua popolarità, e di quanto sia usato come lettura obbligatoria per gli studenti di college, è che Amazonbooks.com ne offra non meno di sei compendi per lettori pigri – mentre ne è stato tratto anche un film. Come rendere ragione della popolarità di *Hillbilly Elegy*? Il suo successo è dovuto certamente a molti motivi. Per cominciare, si legge bene; è una memoria molto personale, avvincente, simpatetica, e a volte straziante, che affronta temi dolorosi come l'insicurezza economica, la violenza sui più deboli e l'assuefazione alle droghe, che minacciano molte vite ben oltre l'Appalachia e la "rust-belt" – temi, tuttavia, che gli attivisti appalachiani stanno affrontando in termini di comunità più che lo "aiutati da te" additato da Vance. Oltre il livello immediato, credo vi siano altre tre ragioni per il successo del libro: la sponsorizzazione iniziale di influenti fonti di destra che lo hanno sostenuto; l'allineamento con l'ideologia neolibera del suo messaggio semplicistico sulla patologia delle classi lavoratrici bianche e l'aspettativa dei lettori che potesse fornire una chiave per comprendere gli elettori che hanno spedito Trump alla Casa Bianca.

14 Rod Dreher, "Trump: Tribune of Poor White People", *The American Conservative*, 22 luglio 2016. Il riconoscimento dell'*Economist* è citato nella webpage di *Hillbilly Elegy* di Amazon.

15 Citato in Paul Lewis, "Hillbilly Elegy author JD Vance on Barack Obama: 'We dislike the things we envy'", *The Guardian*, 25 gennaio 2017.

Si dice spesso che non si può giudicare un libro dalla copertina, ma in questo caso si può. Uno dei motivi per cui *Hillbilly Elegy* è esploso sulla scena pubblica con tanta imprevedibile forza si vede dalla quarta di copertina chi lo ha sostenuto all'inizio: Reihan Salam, Peter Thiel, e Amy Chua. Salam è la ben conosciuta direttrice della pubblicazione di destra *National Review*, di cui si dice che è "la rivista letteraria favorita dei conservatori di Brooklyn".¹⁶ Thiel è l'investitore liberista, manager di fondi speculativi e co-fondatore di PayPal che ha sostenuto Donald Trump alla National Convention repubblicana (era il capo di Vance nell'impresa di investimenti all'epoca in cui è stato pubblicato *Hillbilly Elegy*). Amy Chua, mentore di Vance alla Law school, è l'autrice di *The Battle Hymn of the Tiger Mother* (2011), un best-seller molto controverso che difende l'uso di metodi severi e inflessibili nell'allevamento dei bambini per instillarli fame di successo. Col marito Jeb Rubinfeld, Chua ha scritto anche *The Triple Package* che vuole spiegare perché alcuni gruppi etnici e/o culturali come gli ebrei e gli asiatici hanno più successo di altri perché il senso di superiorità che hanno interiorizzato e il forte controllo degli impulsi li rendono capaci di rispondere positivamente a livelli molto motivanti di insicurezza di status (i perdenti hillbilly di Vance sembrerebbero l'opposto della gente di successo di Chua e Rubinfeld). Sostenitori come questi – oltre a editorialisti conservatori come David Brooks – ci aiutano a capire, almeno in parte, l'attenzione straordinaria ma poco meritata del libro di Vance. Il sostegno di intellettuali di destra ben piazzati e molto rispettati può anche aiutarci a spiegare perché una casa editrice come HarperCollins presti seriamente attenzione al manoscritto di un autore sconosciuto e perché quotidiani economici conservatori come lo *Wall Street Journal* ne segnalino l'importanza.

Nel sostenere *Hillbilly Elegy* lo *Wall Street Journal* ne tesseva le lodi per l'accento sui valori della "religione, della disciplina e della famiglia", ma lodava soprattutto il fatto che "più di ogni cosa Vance vuole che le persone si ritengano responsabili per la loro condotta e le loro scelte".¹⁷ L'insistenza su scelte personali e affidabilità è un tema

16 Si veda https://wikipedia.org/wiki/Reihan_Salam, ultimo accesso l'1/8/2016.

17 Alexandra Wolfe, "J.D. Vance and the Anger of the White Working Class", *The Wall Street Journal*, 29 luglio 2016. Altri nel *Washington Post* concordano: "Forse

centrale dell'ideologia del neoliberismo e l'allineamento di *Hillbilly Elegy* col neoliberismo è sicuramente un'altra ragione per il successo di vendita del libro.

Il neoliberismo capitalista comprende una varietà ampia di idee, di pratiche e di politiche. I suoi vari progetti economici, politici e culturali promuovono, fra l'altro, deregolamentazione, privatizzazione, esternalizzazione dei servizi pubblici, austerità fiscale, liberalizzazione del commercio globale, monetarismo più che incentivazione della domanda, finanziarizzazione, ristrutturazione in senso privatistico delle imprese pubbliche, anti-sindacalismo, e tagli massicci delle tasse per i super-ricchi e le corporazioni. A livello individuale accentua la responsabilità personale per il proprio benessere.¹⁸

Le politiche pro-corporazione e antidemocratiche non sono certo nuove nella politica americana.¹⁹ A partire dagli anni Trenta, però, l'ostilità verso New Deal e seconde politiche keynesiane, liberalismo dello stato del welfare e programmi della Grande società ricevettero un impeto nuovo da intellettuali di destra come Friedrich von Hayek, Ludwig von Mises, James Buchanan, e Milton Friedman, il cui pensiero, una volta marginale, guadagnò lentamente accettabilità in economi e politica. Questi pensatori sono stati pesantemente finanziati e promossi da capitalisti di destra enormemente ricchi, come i fratelli Koch e altri liberisti estremi.²⁰ Margaret Thatcher e Ronald Reagan sono stati i primi leader neoliberisti eletti democraticamente e le loro

la chiave di Vance per il successo è semplice: ha semplicemente affrontato le sue difficoltà invece di rinunciare o dare la colpa a qualcun altro". Si veda Amanda Erickson, "A Hillbilly's Plea to the White Working Class", *The Washington Post*, 4 agosto 2016.

18 Per una breve rassegna del neoliberismo e dei suoi effetti si veda George Monbiot, "Neoliberalism – The ideology at the Root of All Our Problems", *The Guardian*, 15 aprile 2016. Per analisi più a fondo si vedano David Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford e New York 2005; Kean Birch e Vlad Mykhnenko, a cura di, *The Rise and Fall of Neo-Liberalism*, Zed Books, London e New York 2010; e Wendy Brown, *Undoing the Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution*, Zone Books, Brooklyn 2015.

19 Sulla prima era dei "robber barons" si veda Jeffrey Lustig *Corporate Liberalism: The Origins of Modern American Political Theory, 1890-1929*, University of California Press, Berkeley 1982; sugli anni Sessanta e Settanta si veda Bertram Gross, *Friendly Fascism: The New Face of Power in America*, M. Evans and Company, New York 1980.

20 Jane Mayer, *Dark Money*, Anchor Books, New York 2017; Nancy MacLean, *Democracy in Chains*, Penguin, New York 2017.

politiche sono state rapidamente messe in atto in tutto il mondo.²¹ Da allora, le presidenze americane hanno continuato con versioni delle politiche neoliberiste che rappresentavano la destra (due Bush), il centro (Clinton) e il così detto approccio “progressista” (Obama).²² Malgrado le differenze, attraverso tutte queste amministrazioni, le grandi corporazioni e i ricchi sono stati i vincenti e noi i perdenti.

È noto come Ronald Reagan abbia detto che il governo è il problema, non la soluzione, ma gli apostoli del neoliberismo non si oppongono all’azione dello stato in sé stessa. Negli Stati Uniti i loro leader sono stati disposti a spendere miliardi di dollari per la politica e le prigioni e, a partire dal 9/11, 5,6 trilioni di dollari per la guerra; né si oppongono ai miliardi di dollari che il governo federale spende per finanziare i carburanti fossili. Quello cui si oppone il neoliberismo è la spesa pubblica sul welfare, quella sanitaria (compresi medicare e medicaid), l’istruzione pubblica e gli alloggi, la protezione ambientale e del lavoro, e altri beni pubblici; in altre parole, spendere tasse per i bisogni della gente comune. È per questo che il neoliberismo enfatizza la responsabilità personale.

L’accento sulla responsabilità individuale è di particolare importanza per capire perché *Hillbilly Elegy* si adatta così bene al suo milieu ideologico. Quando i salari scendono, i posti di lavoro scompaiono, i sindacati sono distrutti e le reti pubbliche di protezione diventano inconsistenti o sono annullate, gli individui sono lasciati a combattere da soli. La responsabilità personale viene sancita nel linguaggio delle leggi neoliberiste come nel “Personal Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act” di Clinton che nel 1996 eliminava il welfare come diritto legato alla cittadinanza e spostava ancora di più la politica nazionale dalla “guerra alla povertà” alla guerra ai po-

21 Alcuni vedrebbero le politiche monetarie di Jimmy Carter come una prima incursione del neoliberismo. La violenta dittatura con cui Augusto Pinochet rovesciò il governo socialista di Salvador Allende precedette Thatcher e Reagan di più di un lustro. Guidati da fondamentalisti statunitensi del mercato come Milton Friedman e Jeremy Sachs, il Cile fornì un terreno di prova per l’imposizione autoritaria del neoliberismo. Si veda Naomi Klein, *The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*, Picador, New York 2007.

22 È possibile che Trump rappresenti una versione nazionalista più che internazionale del neoliberismo come suggerisce Sasha Breger Bush: “Trump and National Neoliberalism”, *Dollars and Sense*, 24 dicembre 2016.

veri.²³ Il problema, però, non è la “cultura della povertà”, ma, come dice Henry Giroux, è la “cultura della crudeltà”:

Sotto questa forma di autoritarismo neoliberista e sotto la cultura della crudeltà che lo accompagna c'è un'ideologia fortemente oppressiva che insiste come l'unico agente che conti sia l'individuo isolato. Ne segue che fiducia reciproca e visioni condivise su eguaglianza, libertà e giustizia cedono a paure e sensi di colpa sostenuti dall'idea neoliberista che gli individui sono i soli responsabili per la loro sfortuna politica, economica e sociale. Avviene cioè che un incrudelimento della cultura sia puntellato dalla forza di apparati culturali che lo stato sanziona e che inscrivono la privatizzazione come discorso della fiducia in sé, dell'interesse personale senza freni, dell'individualismo senza ostacoli e della sfiducia profonda in qualunque cosa anche solo remotamente pensata come bene comune. Ancora una volta, la libertà di scelta diventa il codice che definisce la responsabilità soltanto come compito individuale, col rinforzo di un appello senza vergogna al carattere.²⁴

Wendy Brown si riferisce a questa ideologia come a un nuovo “ordine normativo della ragione”, una nuova “razionalità di governo” che blandisce costantemente tutte le persone, non solo i poveri, a presidiarsi, reinventarsi, e perfezionarsi, a essere adattabili e flessibili abbastanza da fare le scelte personali giuste che si spera li proteggeranno dalle vicissitudini dure e imprevedibili di un tumulto economico che non possono controllare.²⁵

Il pifferaio dietro cui ci si chiede di ballare è il capitalismo corporativo. Il linguaggio oggi di moda nelle scienze sociali cattura in maniera *irriflessa* ma perfetta il nostro assoggettamento al capitalismo quando cominciamo a pensare e investire nelle amicizie e conoscenze come “capitale sociale”, nell'arte e nella musica che amiamo come “capitale culturale”, nell'ambiente come “capitale naturale”, e, in ultima analisi, in noi stessi come unità facilmente fungibili del “capitale umano”. In un ordine capitalista neoliberista che ci immagina

23 Premilla Nadasen, “How a Democrat Killed Welfare Reform”, *Jacobin*, 9 febbraio 2016. Si veda anche il classico libro di Francis Fox Piven e Richard Cloward, *Regulating the Poor: The Functions of Public Welfare*, Vintage Books/Random House, New York 1993.

24 Henry A. Giroux, “The Culture of Cruelty in Trump's America”, *Truthdig*, 22 marzo 2017.

25 Wendy Brown, *Undoing the Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution*, Zone Books, New York 2015, p. 9.

come poco più che imprenditori di sé isolati e competitivi, chi meglio per consigliarci senza veli su come vivere e che cosa scegliere di un broker come J.D. Vance?

Ma un momento. Le cose si fanno un po' più complicate. Vance non dice che i suoi hillbilly sono esemplari soggetti neoliberalisti – dice solo che dovrebbero diventarlo. Per migliorare devono correggersi, ma quello che li trattiene è una cultura etno-regionale e scozzese-irlandese disfunzionale. Qui è dove i due binari di *Hillbilly Elegy* si incontrano o forse si scontrano: le memorie personali e quelle culturali di Vance. A livello personale *Hillbilly Elegy* dice delle scelte positive che Vance ha fatto e che, secondo lui, gli hanno permesso di sfuggire alla povertà. A livello culturale dice delle scelte positive che “altri nel posto dove viveva non avevano” fatto a causa del retaggio etnico. Non importa che la premessa del libro su che cosa sia la cultura scozzese-irlandese, in Appalachia o altrove, si basi su stereotipi già da tempo confutati, o che l'affermazione che gli scozzesi-irlandesi hanno costituito la maggioranza della popolazione appalachiana non sia vera. *Hillbilly Elegy* è allo stesso tempo uno spot per una terra promessa di anime-zombie imprenditrici e un'elegia su una cultura regionale scozzese-irlandese morente ma non abbastanza morta che, in effetti, in realtà non esiste.

Se gli hillbillies di Vance non sono ancora soggetti neoliberalisti completamente formati, alcuni dei suoi lettori sembrano esserlo. Come i solitari soggetti neoliberalisti che ci si immagina vivano nel vuoto sociale, gli autori sono visti come figure solitarie i cui scritti riflettono solo scelte personali e come tali devono essere difesi. Ho esaminato molte voci di blog dei fan di *Hillbilly Elegy* che esprimono indignazione per le critiche al libro. Queste persone sembrano non capire che le narrazioni esistono solo in contesti discorsivi più ampi, che tutti i libri hanno debiti intellettuali, impegni ideologici, e genealogie. Alcuni esempi dell'irritazione con cui è stato ricevuto il potente esame di *Hillbilly Elegy* di Ivy Brashear:

racconta solo la sua storia e io l'ho trovata illuminante;
[è] solo la storia di una persona e mi è piaciuta;
la sua esperienza non è l'esperienza di tutti, ma è la sua e ha diritto di scriverla;
il libro dice quello che ha visto coi suoi occhi. Non c'è finzione;
JD ha diritto alla sua esperienza, al suo punto di vista, e a esprimerli. Non è un trattato sull'esperienza di tutti, solo la sua.

Anche R. Mike Burr, che si definisce un “liberal appalachiano espatriato”, ha scritto un saggio fortemente critico di *Hillbilly Elegy* e ha ottenuto alcune reazioni:

ho appena finito di leggere *Hillbilly Elegy* e mi chiedo che libro abbia letto la maggioranza di voi ... io ho letto un'autobiografia ... volete sentire una storia diversa? scrivetevi la vostra;
questo è quello che ha scritto. Perché dovrebbe scrivere quello che suggerite voi. Scrive quello che è stata la sua esperienza;
siete tutti pieni di merda! è la sua vita e la sua storia e non potete contestare la sua storia perché non avete vissuto la sua vita.

Una risposta a Brashear ha spinto il tropo della scelta personale al suo estremo quando ha scritto semplicemente: “Non capisco perché hai *scelto* di essere offeso (mio il corsivo)”.²⁶

Se il nuovo ordine neoliberalista della ragione, come lo definisce bene Brown, produce l'impossibilità per i lettori di vedere aldilà delle scelte personali di chi scrive, verso i contesti culturali, intellettuali e politici che contribuiscono a dare forma ai loro libri, lo stesso si può dire dei molti che nei grandi media mainstream guardano alle politiche elettorali. Anche quando sono riconosciuti, i fattori strutturali e istituzionali delle elezioni sono eclissati dall'attenzione miope alle scelte dei votanti. Focalizzarsi esclusivamente sui comportamenti elettorali è come focalizzarsi sull'uso delle droghe in Appalachia senza esaminare l'industria farmaceutica, che nella regione ha riversato a milioni i suoi antidolorifici, i medici e i centri del dolore che li hanno promossi, la DEA che si è rifiutata di metterli sotto controllo, e i politici che non hanno dato i soldi necessari per trattamento e riabilitazione.²⁷

Senza dubbio, molti lettori e la gran parte dei media si sono rivolti a *Hillbilly Elegy* nello sforzo di capire la scelta degli elettori per Trump – probabilmente il fattore singolo che ha contribuito di più alle fenomenali vendite del libro (nel 2016, il *New York Times* lo ha salutato come uno dei più importanti per capire le elezioni). Nonostante la

26 Per queste reazioni dei lettori si veda “Response to ‘Hillbilly Elegy’”, *The Young Kentuckian*, 3 aprile 2017; e <http://tropicsofmeta.wordpress.com/2017/02/27/the-self-serving-hostile-of-hillbilly-elegy>.

27 Eric Eyre, “Drug firms poured 750m painkillers into WV amid rise of overdoses”, *Charleston Gazette Mail*, 17 dicembre 2016.

sua inclinazione ultra-conservatrice (il leader repubblicano della maggioranza al senato Mitch McConnell lo ha raccomandato come il suo libro preferito del 2016), secondo un'analisi dell'*Economist* basata sulle vendite di Amazon, molti che lo hanno letto erano liberali. Era molto più probabile che chi aveva letto *Hillbilly Elegy* comprasse libri come *Once and Future Liberal*, di Mark Lilla, *White Trash* di Nancy Isenberg e *Strangers in Their Own Land* di Arlie Russell Hochschild più che libri di destra come *In Trump We Trust* di Ann Coulter, *The Swamp* di Eric Bolling o *Rediscovering Americanism* di Mark Levin.²⁸ Centocinquant'anni di stereotipi sull'Appalachia, e di stereotipi elitari sui poveri come "white trash" (che Isenberg ha dimostrato risalire alla prima era coloniale) contribuiscono a spiegare perché sia possibile che i liberali trovino J.D. Vance non solo una guida plausibile all'attuale scena politica, ma anche un analgesico per qualunque scrupolo sulle ineguaglianze e le ingiustizie negli Stati Uniti.

In futuro, gli analisti cercheranno sicuramente di analizzare i motivi della vittoria stupefacente di Donald Trump su Hilary Clinton. Gli autori di sinistra puntano il dito contro fattori strutturali e istituzionali che hanno favorito Trump quali: la copertura elettorale dei mass media; il massiccio incremento di "fondi neri" nelle campagne elettorali a favore di Trump seguito alla sentenza "Citizen United" che ha permesso al partito repubblicano di manipolare i distretti elettorali e passare leggi che escludevano votanti in molti stati; l'uso ideologico del razzismo per soffocare l'idea di classe; il declino dei sindacati e del loro potenziale di superare temi divisivi a livello sociale; la realtà dell'effettivo declino economico, specialmente nelle comunità rurali; e il partito democratico che – amico delle grandi corporazioni – non ha fatto politiche in favore di queste aree, ha marginalizzato la propria ala progressista, e non ha fatto abbastanza campagna presidenziale negli stati della "rust-belt", dati per scontati perché tradizionalmente democratici, la così detta "muraglia blu" (la "blue wall").²⁹

Dall'altro lato, chi scriveva per i grandi media ha teso a enfatizzare attitudini, credenze e preferenze, cioè le scelte personali, come

28 "Political books, Purple blues", *The Economist*, 30 settembre 2017.

29 Due buoni esempi sono Connor Kilpatrick, "This Didn't Have to Happen", *Jacobin*, 27 ottobre 2016, e Mike Davis in <https://catalyst-journal.com/vol1/no1/great-god-trump-davis>.

fattori che spiegavano la vittoria di Trump.³⁰ Come seguissero il consiglio di Vance di “smetterla di fingere che ogni problema fosse strutturale” e invece di “trattare i poveri come agenti morali”³¹ hanno dato peso, fra l’altro, alla vulnerabilità e disperazione degli elettori, alla reazione contro quello che era percepito come disprezzo delle élite e ai corrispondenti sentimenti di invidia e vergogna, insieme con il nativismo, la xenofobia, la islamofobia, i sentimenti anti-immigrati, al razzismo e alla paura di perdere i privilegi dei bianchi, al sessismo, all’omofobia, alle credenze evangeliche di destra, e alla politiche anti-abortiste.

Tutte queste forze – strutturali, istituzionali, individuali – hanno avuto senza dubbio il loro effetto in Appalachia e nel resto del paese, ma i risultati delle elezioni del 2016 sono il risultato *sovradeterminato* di una miriade di fattori complessi. Come questi fattori si debbano separare e soppesare è una questione che riguarda teoria, metodologie, e strutture ideologiche.³² I media mainstream, però, si sono concentrati su una particolare categoria *statistica* di votanti – i bianchi rurali con un’istruzione inferiore al college – e specialmente quelli che vivono in un posto particolare – l’Appalachia.

Individuare i bianchi con un’istruzione inferiore al college come un aggregato – aggregato che comprende, fra l’altro, i super-ricchi Bill Gates e Mark Zuckerberg – non crea una classe o gruppo reale, ma i media l’hanno inteso così prima e dopo le elezioni del 2016. Hanno evocato questa pura astrazione e gli hanno dato vita, attribuendo caratteri culturali e psicologici a un non-essere. Per saperne di più giornalisti da prendi e scappa hanno invaso l’Appalachia, definita in quel momento “il cuore del paese di Trump”, per guardare da vicino la geografia e la cultura immaginarie della regione, rifacendo quello che hanno fatto già così spesso in passato. Anche se un analista si è lamentato che *Hillbilly Elegy* è “il punto più prossimo cui la gran parte dei giornalisti si sia mai avvicinato in quella regio-

30 Uno degli studi più esaustivi del comportamento dei votanti nelle elezioni del 2016 si deve al “Democracy Fund Voter Study Group”, 2017.

31 Dreher, “Trump: Tribune of Poor White People”, cit.

32 In risposta al commento di Nate Silver che l’elezione del 2012 è stata “sovradeterminata”, David Ruccio osserva che la sovradeterminazione è la posizione epistemologica per cui ogni evento può essere sia causa che effetto, cioè che gli eventi non possono essere ridotti a un’unica spiegazione essenziale. Si veda “Overdetermined Election”, *Occasional Links and Commentary*, 5 novembre 2012.

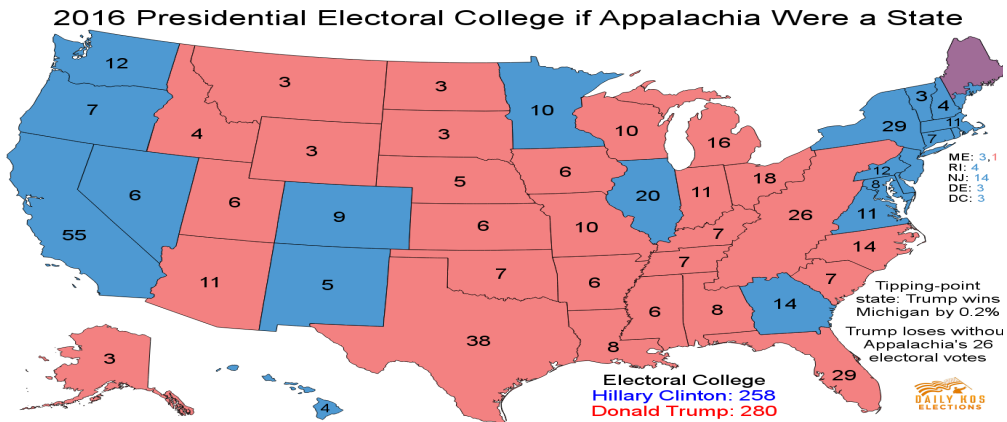
ne”, alcuni reporter sono andati in effetti in West Virginia e Eastern Kentucky, ma spesso con risultati poco apprezzabili.³³ Alla peggio, le loro corrispondenze sembravano i film horror hillbilly che dipingono gli appalachiani come furfanti endogamici, mutanti, deformati, e omicidi che depredano selvaggiamente innocenti viaggiatori urbani che si perdono accidentalmente o sono intrappolati nel “mostruoso rurale”.³⁴

Perfino quando discutevano la situazione fin troppo vera delle comunità carbonifere e (perfino più raramente) quando intervistavano le minoranze nella regione, i reporter rappresentavano comunque l’Appalachia come l’“altro” dell’America. Un giornalista ha “ammesso” che quando è entrato nella contea di McDowell in West Virginia “si è sentito un po’ come chi attraversa un confine nazionale”. Un altro che visitava la stessa contea per la *New Republic* dopo le elezioni si è lamentato che la West Virginia si era “abbandonata” a una “miseria quasi feudale”. E aggiungeva: “Come gran parte dell’America, la gente di Trump Country, del paese di Trump, desidera un passato che non è mai esistito e un futuro che non può essere” (ironicamente, stava coprendo un rally post-elezioni di Sanders in favore dell’assistenza sanitaria che era stato accolto con applausi fragorosi da un vasto pubblico). Con uno sforzo particolarmente goffo dopo le elezioni, uno scrittore di *Vox* si chiedeva perché la gente avesse votato per un candidato che aveva fatto campagna promettendo di annullare la loro copertura sanitaria, ma aveva intervistato solo una persona, una donna che diceva di non pensare che Trump lo avrebbe fatto – e che a ogni modo non era sicura la legge potesse essere cambiata (controllo di fatto: Trump aveva promesso che l’avrebbe fatta finita con lo “Obamacare” ma che tuttavia avrebbe creato una copertura sanitaria migliore). Accanto a questo spiccano le interviste fatte ai minatori del carbone sul perché sperassero che Trump avrebbe

33 Michael Massing, “Journalism in Trump’s America”, *The Nation*, 6/13 febbraio 2017.

34 In una sottile analisi delle reazioni a questi film, Emily Satterwhite ha mostrato come gli spettatori tendano a focalizzarsi solo sulle qualità mostruose degli hillbilly perfino quando i film codificano messaggi anti-capitalistici, quali quelli che riportano le mutazioni riscontrate fra gli Appalachi alle tossine industriali. Emily Satterwhite, “The Politics of Hillbilly Horror”, in Michele Grigsby Coffey e Jodi Skipper, a cura di, *Navigating Souths: Transdisciplinary Explorations of a U. S. Region*, University of Georgia Press, Athens 2017, pp. 227-45.

riportato posti di lavoro all'industria del carbone, come aveva promesso benché le prospettive fossero magre. Una giornalista a livello nazionale ha intervistato attivisti prominenti e scrive di aver trovato "alcuni appalachiani incredibilmente intelligenti e vibranti" che "lavoravano senza posa per ricostruire le loro comunità, proteggere il loro ambiente e conservare le loro culture". Questo sembra averla sorpresa. Ha confessato che prima di andare lì "quando pensavamo all'Appalachia, vedevamo povertà, Trump e caricature culturali", le "immagini riduttive e i tropi cui noi stessi eravamo stati esposti". Ma riflessioni del genere su di sé fra i giornalisti liberali sono rare.³⁵



Il collegio elettorale presidenziale del 2016 se l'Appalachia fosse uno stato (dal *Daily Kos* "elections"): Trump avrebbe perso senza i 26 voti elettorali dell'Appalachia

35 Si vedano, in ordine, Lauren Gurley, "West Virginia, 'Identity Decline' and why Democrats must not look away from the rural poor", *In these Times*, 15 dicembre 2016; Kevin Baker, "The Eternal Sunshine of the Spotless White Mind", *New Republic*, 18 marzo 2017; Sarah Kliff e Byrd Pinkerton, "This Trump Voter Doesn't Think Trump Was Serious about Repealing Her Health Insurance", *Vox*, 13 dicembre 2016; Sheryl Gay Stolberg, "Trump's Promises Will Be Hard to Keep, but Coal Country Has Faith", *New York Times*, 28 novembre 2016; Gregory S. Schneider, "Deep in Virginia's Craggy Coal Country, They Saw Trump as Their Only Hope", *The Washington Post*, 12 novembre 2016; e Sana Saeed, <http://medium.com/aj-story/Appalachia-without-the-classism-and-caracatures-c1a71d9b271>, 6 febbraio, 2017.

Senza queste riflessioni, l'Appalachia è diventata quello che chiamo "Trumpalachia", un reame mitico costruito dai media, arretrato e omogeneo. Gli appalachiani erano ancora la "gente di ieri" come erano descritti negli anni Sessanta, a adesso sembrava fossero diventati amari, risentiti, di destra, e razzisti. Quelli che si dipingevano come "problemi culturali riguardo razzismo, sessismo, e omofobia" hanno occupato il centro del palcoscenico nella diagnosi liberale della sua patologia. "Una tempesta perfetta di dati economici, conservatorismo strisciante e aperto razzismo", si è detto, aveva generato la sua svolta a destra dopo decenni di militanza democratica. Si diceva che gli hillbilly erano disperati di fronte "alla perdita reale e percepita dei vantaggi sociali ed economici di essere bianchi". In altre parole, l'Appalachia è stata rappresentata come "il risentimento che ha innescato il fuoco della politica nazionale".³⁶

The Guardian l'ha descritta come parte di "una reazione degli elettori bianchi di classe lavoratrice frustrati dal loro relativo declino di status in America – come simboleggiato in parte, naturalmente, dal primo presidente nero". Un editorialista del *New York Times* ha scritto che "l'America non è più abbastanza bianca" per questi elettori. "Per queste persone, il 'Make America Great Again' di Trump non è la retorica vuota di un esperto imbroglione mediatico del Queens, ma una chiamata alle armi da ultima spiaggia diretta all'anima di un paese in cambiamento dove le minoranze saranno la maggioranza a metà secolo."³⁷

Il risentimento non è per forza negativo. Anche se è ritratto spesso come un'emozione oscura e sinistra, spesso il risentimento è la reazione morale a un'ingiustizia percepita. Quello che è in gioco, a volte a opera della politica, è contro che cosa tale risentimento sia diretto.³⁸ In *Hillbilly Elegy*, Vance esprime il risentimento provato una volta in Ohio verso un suo vicino drogato che prendeva il welfare e comprava bistecche quando l'autore stesso non poteva permetterselo: "Non

36 Jack Jenkins, <https://thinkprogress.org/appalachia-used-to-be-a-democratic-stronghold>, 25 maggio 2016; Roger Cohen, "We Need 'Somebody Spectacular': Views from Trump Country", *New York Times*, 9 settembre 2016.

37 Karen Heller, "'Hillbilly Elegy' made J.D. Vance the voice of the Rust Belt. But does he want the job?", *The Washington Post*, 6 febbraio 2017.

38 Si veda Jurgen Habermas, *Moral Consciousness and Communicative Action*, The MIT Press, Cambridge 1990, in particolare pp. 45-50; anche utile Elizabeth Morelli, "Resentment and Rationality", <https://www.bu.edu/wcp/Papers/Anth/AnthMore.html>.

riuscivo proprio a capire come mai la nostra vita fosse così difficile mentre quelli che vivevano [della generosità del governo] si godevano gingilli che io non mi sognavo nemmeno”.³⁹ Altrove mette a nudo il sottotesto razziale del suo pensiero quando dice che, secondo lui, gli hillbillies e gli altri bianchi americani della classe lavoratrice hanno risentimento verso Obama perché “è tutto quello cui dà valore la meritocrazia americana” quando “non dà per niente valore a noi”.⁴⁰

A proposito di colpa e risentimento, in congiunzione con il fasullo movimento di base organizzato dall’industria del carbone contro la “guerra al carbone”, i politici repubblicani in Appalachia hanno deviato magistralmente il risentimento dei minatori per le perdita massiccia di posti di lavoro dall’incapacità dell’industria appalachiana di competere con i carburanti all’epoca più economici, e con le regioni più produttive dell’ovest, indirizzandola solo contro i regolamenti ambientalisti di Obama. Nel 2016 i neoliberalisti aziendali nel partito democratico e i media mainstream hanno riversato sulla Trumpalochia il loro risentimento per la vittoria presidenziale di Trump. Non c’è stata espressione più oltraggiosa del gioco a “di chi è la colpa delle elezioni” di quella pubblicata sul *Daily Kos*, voce ufficiosa del partito democratico. Senza nessuna giustificazione, il quotidiano definiva l’Appalachia una “regione culturale di grandi dimensioni” e poi disegnava la mappa riprodotta all’inizio come se essa fosse uno stato con ventisei voti nel Collegio elettorale. Questo pezzetto di scrittura creativa gli ha permesso di dichiarare drammaticamente che “Donald Trump ha vinto il Collegio elettorale solo grazie all’Appalachia”. L’Appalachia “ha imposto sugli interi Stati Uniti [...] la sua volontà di eleggere un presidente con cui il resto del paese non era d’accordo”.⁴¹ Che metamorfosi meravigliosa. L’Appalachia, formata da porzioni di 12 stati diversi con milioni di abitanti, diventa prima una regione unitaria dal punto di vista della cultura, poi uno stato e poi l’unica causa di un disastro politico nazionale. Caspita!

39 Vance, *Elegia americana*, cit., p. 138.

40 Citato in Paul Lewis, “Hillbilly Elegy author JD Vance on Barack Obama: ‘We dislike the things we envy’”, *The Guardian*, 25 gennaio 2017. Per un’analisi ulteriore del risentimento che “emerge più e più volte nel suo libro” si veda Alec Macgillis e Pro Publica, “The Original Underclass”, *The Atlantic*, 9 settembre 2016.

41 <https://www.dailykos.com/stories/2017/1/4/1613126/-Forget-imperial-California-Donald-Trump-only-won-the-Electoral-College-thanks-to-Appalachia>.

Nel frattempo, Vance è andato avanti e ha incassato le sue credenziali di destra. È stato preso in considerazione come candidato per alti uffici politici e nel 2022 è entrato al Senato. Intanto, ha creato in Ohio un'organizzazione no-profit per combattere "l'abuso di oppiacei, salvare famiglie, e aprirgli il cammino verso la classe media".⁴² Nel 2017 ha scritto la prefazione all' "Indice della Cultura e delle Opportunità" della Heritage Foundation; finanziata da Koch, la pubblicazione reitera la tesi della cultura della povertà.

In linea con i fratelli Koch, che hanno messo le loro vaste risorse a favore non di Trump ma di un repubblicano che non si presentava per la presidenza, Vance riferisce di aver amato Trump, ma di esserne terrificato, tanto che non ha votato per lui ma per un candidato conservatore fuori lista.⁴³ Ciò nonostante è stato candidato a dirigere la Heritage Foundation da un estremista della Alternative Right come Steve Bannon. Vance non è Steve Bannon anche se sbaglia. Tuttavia, dato il suo ritratto degli hillbillies come una razza distinta di bianchi etnici svantaggiati, non è poi così sorprendente che Bannon, che ha chiamato *Hillbilly Elegy* un "libro magnifico", abbia cercato di reclutarlo come potenziale alleato.⁴⁴

Il gradino più alto dei super-ricchi in America non è mai stato più abbiente, mentre il reddito dei percettori di salario profondamente indebitati ha stagnato per decenni. Milioni di persone negli Stati Uniti sono costretti a vivere in povertà e un numero ancora maggiore sperimenta insicurezza economica e gravi difficoltà.⁴⁵ Questa non è l'era delle politiche identitarie e degli shibboleth sull'autosufficienza e le scelte personali.

In "The Afterlife of a Memoir", Aninatta Forno mette in guardia: "Scrivete le vostre memorie ma solo se siete sicuri che volete portarne le conseguenze ogni giorno per il resto della vita".⁴⁶ Il gran pericolo e la tragedia di fondo di *Hillbilly Elegy* non è semplicemente che

42 Si veda, fra gli altri, il *New York Times*: <http://www.nytimes.com/2022/10/08/us/politics/jd-vance-ohio-senate-nonprofit.html>.

43 Riportato in Dreher, "Trump: Tribune of Poor White People", cit.

44 Robert Costa et al., "Heritage Foundation Considers...", *Washington Post*, 17 ottobre 2017.

45 Per un'analisi delle ineguaglianze negli Stati Uniti si veda David F. Ruccio, "Class and Trumponomics", *Real-World Economics Review* 78 (2017).

46 http://www.nybooks.com/daily/2017/11/13/the-after-life-of-a-memoir/?utm_medium=email&utm_campaign=NYR1.

perpetua gli stereotipi appalachiani. È che promuove una politica tossica che non fa altro che opprimere ancora di più gli hillbillies che Vance sostiene di amare e per cui dice di parlare.

Dwight Billings ha insegnato per il Dipartimento di Sociologia della University of Kentucky dal 1975 al 2017. Nel corso della sua carriera ha ricevuto numerosi prestigiosi riconoscimenti come docente e come studioso. È stato presidente dell'Appalachian Studies Association, vice presidente della Southern Sociological Society e *chief editor* del *Journal of Appalachian Studies*. Fra le sue pubblicazioni ricordiamo nel 2000, con Kathleen Blee, il fondamentale studio *The Road to Poverty: The Making of Wealth and Hardship in an American Region* (Cambridge University Press). La traduzione di "Once Upon a Time in Trumplachia: *Hillbilly Elegy*, Personal Choice and the Blame Game" è di Anna Scannavini. Si ringraziano l'autore e i curatori del volume *Appalachian Reckoning* per averci consentito di pubblicare questo saggio.